

Rechtsgeschichte Legal History

www.rg.mpg.de

<http://rg.rg.mpg.de/Rg20>

Rg **20** 2012 375–376

Antonio Menniti Ippolito

Italianità e universalità della Chiesa romana: una breve riflessione

Dieser Beitrag steht unter einer
Creative Commons cc-by-nc-nd 3.0



Antonio Menniti Ippolito

Italianità e universalità della Chiesa romana: una breve riflessione

E' dall'alba del XV secolo che la Chiesa cattolica, reinsediata a Roma con Martino V dopo il Grande Scisma, iniziò un graduale, sostanzialmente costante, processo d'italianizzazione, che, sostanzialmente nelle forme assunte fin dal principio, si interromperà solo nel 1978, con l'elezione del polacco Giovanni Paolo II. Tale dinamica fu colta con acume da Antonio Gramsci, che la descrisse come il fenomeno della «nazionalizzazione della Chiesa in Italia», «certamente [...] dovuto a necessità interna di difesa e sviluppo della Chiesa e della sua indipendenza di fronte alle varie monarchie straniere europee», e dunque «imposto non proposto: la Chiesa si nazionalizza in Italia in forme ben diverse da ciò che avviene in Francia col gallicanismo, ecc. In Italia la Chiesa si nazionalizza in modo «italiano», perché deve nello stesso tempo rimanere universale: intanto nazionalizza il suo personale dirigente e questo vede sempre più l'aspetto nazionale della funzione storica dell'Italia come sede del papato».

Italianizzazione come difesa, dunque, una nazionalizzazione dal carattere però universale che prese il via in uno dei momenti d'oro della vita culturale della penisola. Ciò non si realizzò però solo per scelta consapevole, e fu anzi e soprattutto frutto di una realtà di fatto che costrinse la Santa Sede a rifugiarsi nel suo patrimonio italiano. Aggrediti dal conciliarismo, dal protagonismo di nascenti potenze europee – basti pensare alla Prammatica Sanzione di Bourges del 1438 con cui il re di Francia si «impadronì» della Chiesa di Francia –, i papi furono infatti costretti a cedere per privilegio, nella forma dei concordati, ampie fette di sovranità sulle Chiese locali ai principi pur di impedire che, seguendo l'esempio francese, quei poteri reclamassero unilateralmente quelle giurisdizioni. Giovanni Francesco Commendone nella metà del XVI sec. parlò espressamente di principi che s'erano fatti papi. Oggi possiamo più compiutamente leggere la storia della Chiesa romana nella prima età moderna (e oltre) come la vicenda di un *network* di Chiese nazionali, di fatto autonome le une dalle altre, governate dai poteri secolari, ove la Chiesa su cui il papa aveva piena giurisdizione era solo quella italiana (ma in modo diverso per le

distinte aree politiche della penisola), in un quadro in cui l'obbedienza al pontefice non veniva affatto considerato quale un obbligo, ma solo garantita quando conveniente. Disinnescate le armi spirituali (scomuniche o altre forme di provvedimenti), perso il controllo su gerarchie ecclesiastiche che venivano selezionate dai governi nazionali e al più solo confermate da Roma, la Santa Sede governò, o tentò di farlo, la Chiesa universale soprattutto attraverso i Nunzi (e cioè per il canale diplomatico), che non smisero tra l'altro di rivendicare una giurisdizione, sempre contestata – sistematicamente ad esempio in Germania –, sul clero delle chiese nazionali.

Nella metà del XIX sec. Antonio Rosmini scrisse così delle «umiliazioni de' concordati, coi quali la madre de' fedeli è costretta da figliuoli malcontenti discendere a patti con essi; di qui finalmente quella piaga orribile nel corpo della Chiesa, per la quale, tolte le elezioni antiche, tolte le elezioni del clero, spogliati i capitoli del loro diritto, spogliati i papi delle loro riserve, la nomina dei vescovi di tutte le nazioni cattoliche cadde nelle sole mani laicali, riservata la conferma (che è ben poca cosa) al capo della Chiesa». Poco oltre rincarava la dose parlando di «acerbità insopportabile di piaga sì orrenda», di «finzione di libertà», di «verità di servitù» e dopo aver fatto la storia del come e del perché la situazione si era determinata, affermava acutamente che il problema derivante da questa situazione non stava tanto nel fatto che i vescovi non fossero prescelti dal vescovo di Roma, perché la tradizione più nobile della Chiesa propendeva piuttosto per l'elezione dei pastori da parte delle comunità o dei rappresentanti di queste stesse, ma piuttosto che ad eleggerli fossero i principi. «I re e i governi considerando i vescovi come altrettanti impiegati politici, vengono guidati a sceglierli da quel sistema medesimo che prevale nel governo». Ciò causava che ora venivano prescelti uomini «di un certo colore e dimani uomini di un altro», mai uomini candidi e «senza colore».

Per Rosmini, tale situazione costituiva una delle principali piaghe che affliggevano la Chiesa. E una ricostruzione del come, del quando, del dove e del se, la Sede romana riassunse il controllo della

Chiesa universale ancora attende di essere azzardata. Di fatto, agli inizi del Novecento le Nazioni che non interferivano con Roma quanto alla scelta dei vescovi erano poco più di una decina e il codice di diritto canonico del 1917 prescrisse in proposito solo che i vescovi designati dai governi civili dovessero necessariamente essere confermati da Roma. Il Concilio vaticano II affermò che la nomina degli ordinari diocesani spettava al papa, ma nella realtà data al momento non poté far altro che raccomandare ai governi che ancora conservavano diritti di nomina di rinunciarvi «spontaneamente». Solo col nuovo codice di diritto canonico del 1983 (can. 377, par. 5), s'affermò che «per il futuro non verrà concesso alle autorità civili alcun diritto e privilegio di elezione, nomina, presentazione o designazione dei Vescovi».

Network di Chiese nazionali, insomma; possibilità di controllo sulle realtà ecclesiastiche locali attribuite ai governi che permangono fino al Novecento inoltrato. In questo quadro, si tende spesso a non prestare la necessaria attenzione sul fatto che la Chiesa romana abbia potuto avvalersi di un Codice (di diritto canonico) solo nel 1917, con un secolo e più di ritardo rispetto alle realtà secolari. E come i codici furono decisivi per abbattere lo stato d'antico regime, così quello di diritto canonico avviò la dissoluzione delle Chiese d'antico regime formatesi su base nazionale dopo i concordati quattrocenteschi (e successivi). Il codice unificò normative che non avevano fino ad allora avuto alcun motivo per trovarsi unificate nell'impossibilità per il papato di rivendicare piena giurisdizione sulle innumerevoli parti divise della struttura, sul *network*, come si è detto. In definitiva, di un codice di diritto canonico non ve ne era stato fino ancora reale bisogno, oppure, per dir meglio, nessuna realtà civile – ma anche ecclesiastica locale – era

disposta a valorizzare un codice di diritto canonico che avrebbe consentito alla Santa Sede di affermare la propria giurisdizione sulle singole Chiese cancellando antichi privilegi e consuetudini. Perché ciò potesse avvenire ci fu bisogno che gradualmente gli stati si convincessero a mantenere «a Cesare quello che» era «di Cesare» e a restituire «a Dio quel che» era «di Dio». *Miracolo*, questo, che si realizzò nel tempo della Restaurazione.

Per chiudere: questi pochi cenni dovrebbero dimostrare come quello del primato universale della Chiesa papale sia elemento per nulla scontato, per molti aspetti realtà solo recente, e soggetto proprio in questi nostri tempi ad un radicale processo di evoluzione. E che si tratti di un *work in progress*, di un qualcosa che sta avvenendo proprio ora, lo mostrano anche le cronache di questi ultimi anni che hanno visto opporre a rafforzate tendenze papocentriche le infinite voci e tradizioni dell'orbe cattolico, portatrici in non pochi casi di spinte centrifughe. Di contro, i trent'anni e più di governo della Chiesa affidati a pastori non originari della penisola italiana non sembrano aver sopito le ambizioni degli «italiani» di recuperare il monopolio sostanziale sul trono di Pietro garantito con pochissime eccezioni per cinque secoli. Per molti aspetti anzi, gli avvenimenti che hanno sconvolto la Curia di Roma in quest'ultimo tempo non solo portano taluni a rivendicare l'antica italianità della struttura, ma pure ricordano antichi metodi e intrighi descritti da osservatori del calibro di un Machiavelli. Un intrico di tendenze, istanze, contraddizioni, che forse neppure l'esito del prossimo conclave potrà sciogliere.

